

RICCARDO MAISANO  
SU ALCUNE DISCENDENZE MODERNE  
DEI PALEOLOGI DI BISANZIO (\*)

I

[77] In un libro apparso recentemente (Ch. A. Gauci & P. Mallat, *The Palaeologos Family. A Genealogical Review*, Malta 1985) viene riproposto un tema che appassiona da secoli gli studiosi di storia e soprattutto i cultori di scienza araldica, vale a dire la discendenza dell'ultima casa regnante dell'impero bizantino e le sue estreme propaggini tuttora esistenti.

Naturalmente, a causa dell'innegabile fascino che il nome dei Paleologi porta con sé, tale argomento non manca di attirare anche l'attenzione del più vasto pubblico profano. Tutti sanno infatti che lo Stato bizantino, quando cadde in mano turca nel 1453, rappresentava il residuo di quello che per mille anni era stato l'impero romano d'Oriente; e molti anche ricordano che Costantino XI Paleologo, l'ultimo ad occupare il trono che era appartenuto ad Augusto, a Giustiniano e ad Alessio I Comneno, cadde combattendo sulle mura di Costantinopoli durante l'assalto finale dei Turchi. Già da soli tali elementi possono garantire un certo effetto sul pubblico moderno.

Al momento della sua morte Costantino era vedovo e senza figli. Questo dato di fatto, se messo a confronto con l'articolato e ricco quadro dinastico formato dai rami laterali della famiglia in epoca bizantina e quindi con il gran numero di detentori del cognome tuttora esistenti, ha favorito – proprio per il meccanismo del contrasto – la nascita di copiose ricostruzioni dinastiche *a posteriori*, nel tentativo di ricomporre le fila delle varie linee di discendenza fino a collegarle a personaggi storici noti, superando la fase oscura sopravvenuta nei decisivi decenni che seguirono alla caduta di Costantinopoli – e spesso dimenticando che i Paleologi, come molte altre famose casate bizantine (i Cantacuzeni, i Comneni, i Ducas, ecc.), sono da considerare non tanto una famiglia, quanto piuttosto una vera e propria *gens* (nell'accezione tecnica del termine) come ad esempio i Caracciolo o i Carafa nell'Italia meridionale dello stesso periodo, e non possono essere quindi valutati come un ceppo unitario.

Il libro di Gauci e Mallat rappresenta il più recente tentativo di puntualizzazione complessiva del problema e l'approccio [78] finora più notevole per l'ampiezza delle basi su cui si appoggia. Gli autori partono da un grande albero genealogico dei Paleologi nell'età bizantina (XI-XV secolo) e successivamente, per mezzo di un efficace sistema di rimandi numerici, collegano all'albero principale ventotto alberi genealogici particolari che hanno il proprio punto di arrivo in altrettanti eredi moderni del casato. La documentazione allegata a sostegno delle singole discendenze è di vario tipo: alcune volte sono citate pubblicazioni di araldica, ricerche di storia locale o, più di rado, genealogie inedite; ma nella maggior parte dei casi prevale la testimonianza verbale o scritta dei capifamiglia, ai quali nelle pagine introduttive viene esplicitamente lasciata la responsabilità delle affermazioni<sup>1</sup>.

[(\*) *Rassegna Storica Salernitana*, n. s. V (1988), pp. 77-90.]

<sup>1</sup> « Finally we must emphasize that our main sources of information have been the heads of the various families concerned. Consequently, the responsibility for inaccuracies which may appear in any pedigree rests not with us, but with those who sent us the information » (p. 7). Già un precedente contributo di uno dei due autori (P. Mallat, *Die Palaiologen nach 1453*, « Jahrbuch

Non si può fare quindi a meno di rilevare la mancata utilizzazione delle fonti primarie. Il riferimento esplicito ad esse (quando esistenti) a sostegno o in luogo della moderna bibliografia secondaria in molti casi avrebbe potuto contribuire in modo determinante alla definizione dei vari problemi riconducendoli agli elementi essenziali. Ciò vale specialmente per il periodo più critico nella storia di questa casata, cioè gli anni intercorsi tra il 1460 (conquista turca del Peloponneso e diaspora degli esuli in Occidente) e il 1571 (battaglia di Lepanto e nascita di un nuovo *modus vivendi* tra le potenze occidentali e l'impero ottomano). Certamente il richiamo a documenti familiari e privati per ricostruire le ascendenze partendo 'dal basso', cioè dall'età contemporanea, in alcuni casi è inevitabile; ma non si dovrebbe d'altro canto rinunciare al sostegno oggettivo di una o più fonti antiche, soprattutto se queste possono chiarire il punto più delicato di ciascuna linea dinastica, ossia il collegamento tra la linea stessa e il ceppo originario dei Paleologi. [79]

## II

Una fonte di grande utilità e di primaria importanza per conoscere la situazione dell'ultima casa regnante bizantina durante gli anni che abbiamo definito decisivi è senza dubbio la cronaca di Giorgio Sfranze<sup>2</sup>. Il suo autore, generalmente conosciuto come uno dei quattro 'storici della caduta di Costantinopoli' insieme a Ducas, Critobulo e Laonico Calcocandila, fu in realtà l'unico dei quattro ad essere presente in città durante l'assedio e, paradossalmente, fu l'unico tra questi a non raccontarne la vicenda<sup>3</sup>. Ciò accadde perché Sfranze volle scrivere non una storia né una cronaca nel senso più comune della parola, bensì le memorie della propria vita su base cronologica. Infatti il suo testo, redatto in uno stile dimesso e in un greco molto simile alla lingua in uso tra i funzionari e gli ufficiali della corte, si presenta alla lettura come una vera e propria cronaca familiare. Materia della narrazione non è soltanto la vicenda biografica dell'autore stesso e dei suoi parenti, bensì anche quella dei Paleologi, dei quali Sfranze per tradizione familiare durante tutta la vita fu servitore fedele, prima come giovane paggio, poi come gentiluomo di camera e quindi come ambasciatore e ministro. Dei suoi signori Sfranze conosceva appieno le vicende; con l'accuratezza propria di un funzionario abituato a maneggiare documenti e a stendere relazioni egli registra con le rispettive datazioni tutti gli eventi capitali della vita dei membri della casa regnante, e in primo luogo nascite, matrimoni e morti. Da un esame critico del suo testo è possibile rilevare che anche per il periodo non accessibile direttamente alla sua memoria personale egli ebbe a disposizione un vero e proprio 'libro di famiglia' dei Paleologi dal quale attinse i dati necessari alla stesura della parte iniziale dell'opera<sup>4</sup>. Nella cronaca di Sfranze sono ricordati perfino alcuni membri della famiglia dell'imperatore

der Österreichischen Byzantinistik», XXXII/6, 1982, pp. 9-19), nonostante sia ospitato in una sede che – a differenza del volume di cui ci stiamo occupando – ha piena dignità scientifica, appare ispirato a un criterio non dissimile: in esso infatti alcuni dati e notizie fondamentali hanno in nota come unica indicazione di riferimento la formula: « Persönliche Mitteilungen ».

<sup>2</sup> L'edizione è quella curata da V. Grecu: Georgios Sphrantzes, *Memorii 1401-1477*, Bucarest 1966. Più accessibile è la ristampa di una vecchia edizione, contenuta nel vol. CLVI della *Patrologia Graeca* di J.-P. Migne.

<sup>3</sup> Cf. da ultimo A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli, I: Le testimonianze dei contemporanei*, Milano 1976, pp. 214 ss.

<sup>4</sup> Cf. ad esempio il cap. 3 dell'ed. Grecu (alla quale faremo riferimento d'ora in poi, sia per la divisione in capitoli che per la paginazione).

Manuele II ignoti alle altre fonti<sup>5</sup>. Se il libro di Gauci e Mallat avesse [80] utilizzato questo testo, probabilmente avrebbe potuto arricchire in alcuni punti la genealogia dei Paleologi e viceversa sfrondarla (o almeno presentarla in forma più problematica) in altri.

A titolo di esempio osserviamo che le genealogie della ‘ Casa di Trebisonda ’ e degli "Schmidt von der Launitz Comnène Paléologue ’ (rispettivamente tav. 13 e 14 del libro) si collegano all’albero dei Paleologi postulando un terzo matrimonio di Costantino XI, dopo la morte delle mogli precedenti, con Caterina Notaras in epoca successiva al 1442. Di questo matrimonio nella cronaca di Sfranze (come pure in tutti gli altri testi storiografici o cronachistici contemporanei) non è traccia. Sfranze dedica invece molte pagine al racconto della sua lunga missione a Trebisonda e in Georgia proprio per preparare il terzo matrimonio del suo signore, ma con una principessa di sangue reale – matrimonio che non si poté realizzare per la tragica fine dell’imperatore.

Allo stesso modo, i numerosi Paleologi residenti a Siro, in Grecia, sono presentati (genealogia n. 15) come discendenti da un matrimonio tra Andronico Paleologo, fratello di Costantino XI, e una Leptosonelli. Neanche questo matrimonio è ricordato da Sfranze. Anzi, dalla sua cronaca e dagli altri testi bizantini sappiamo che Andronico, vissuto da ragazzo in modo difficile e stentato sotto la tutela protettiva del padre, morì in giovane età dopo aver trascorso l’ultima parte della sua breve esistenza nel monastero costantinopolitano del Pantokrator. Egli era affetto da elefantiasi e soffriva di epilessia, ed è per lo meno strano supporre che in questa condizione abbia potuto sposarsi e avere un figlio.

### III

Tralasciando gli altri punti in cui si rivela un disaccordo tra Giorgio Sfranze (insieme alle altre fonti bizantine) e la documentazione citata da Gauci e Mallat, ci soffermeremo soltanto sull’origine della genealogia riportata nella tav. 1. Essa può interessare più da vicino i lettori di questa rivista, anzitutto per ragioni geografiche, perché si tratta della genealogia dei ‘ Paleologo Mastrogiovanni ’ residenti a Salerno e indicati come discendenti da un Paleologo vissuto a San Mauro Cilento, e in secondo luogo perché tra i materiali citati a fondamento della ricostruzione di questa discendenza vi sono soprattutto gli studi del padre [81] francescano Arcangelo Pergamo, che fu anche collaboratore di questo periodico: egli infatti pubblicò proprio qui il contributo più importante sull’argomento ventitré anni or sono<sup>6</sup>.

La genealogia dei Paleologo Mastrogiovanni, a differenza della maggior parte di quelle riportate nel libro di Gauci e Mallat, risale senza alcuna soluzione di continuità fino al despota Tommaso Paleologo, fratello minore dell’imperatore Costantino XI. Inoltre, diversamente dalle altre discendenze, si richiama anche a documenti di prima mano per attestare il collegamento tra questa famiglia di origine cilentana e l’albero genealogico dei Paleologi di Bisanzio. Tali documenti vennero studiati a suo tempo da Pergamo, che per primo ne diede notizia. Gli studi successivi dello stesso Pergamo<sup>7</sup> e di

<sup>5</sup> Un primo figlio di nome Costantino, un altro di nome Michele, due figlie femmine non nominate (p. 4, 18-22 Gr.).

<sup>6</sup> *I Paleologo in San Mauro Cilento*, « Rassegna Storica Salernitana », XXVI, 1965, pp. 111 ss.

<sup>7</sup> *Regesto delle pergamene di San Mauro Cilento, Perito e Ostigliano*, Salerno 1966 (nelle pagine introduttive di questo volume sono contenute le notizie e le ipotesi che riportiamo più avanti); *I Paleologo: Impero, Esilio, Latinizzazione*, Salerno 1971 (questo terzo e ultimo lavoro

Carmine Carlone<sup>8</sup> continuano sostanzialmente a basarsi sulla stessa documentazione. Sarà quindi opportuno illustrarla qui brevemente per dare maggiore chiarezza al seguito dell'esposizione.

Nel compilare il regesto delle pergamene della chiesa parrocchiale di San Mauro Cilento, Pergamo notò che il documento più antico (pergamena n. 1), datato 24 giugno 1441, reca la firma del giudice *a contractis* Ruggiero Greco. Lo studioso volle interpretare la dicitura 'Greco' non come un cognome, ma come un soprannome per indicare un personaggio di origine greca, cioè bizantina. La conferma di questa interpretazione fu da lui trovata nella pergamena n. 3, datata 26 marzo 1455, un documento col quale il cardinale Isidoro Ruteno concede cento giorni d'indulgenza a quanti visiteranno la cappella dell'Annunciazione in San Mauro e daranno un contributo per il suo restauro: in calce si legge che la grazia fu impetrata da Tommaso Paleologo principe di Bisanzio e da suo figlio Ruggiero. Fu appunto questa notazione che indusse Pergamo a identificare il [82] Ruggiero del documento precedente con lo stesso figlio del principe Tommaso. Inoltre due pergamene del secolo successivo (nn. 8 e 11 del regesto) conservano tra le firme dei testimoni di alcuni atti notarili quella di un principe Giovanni 'Magister Paleologorum' presente a San Mauro nell'anno 1532 e di un 'Tommaso Rogerio de Magistro Joanne' nell'anno 1545. Questi dati vennero da Pergamo confrontati in seguito con un altro documento, del quale nella pubblicazione del regesto non è data notizia: si tratta di una pergamena, firmata dal re Ferdinando I d'Aragona e datata 1463, con la quale vengono concesse le rendite di alcune terre nei dintorni di San Mauro « nobili et dilecto Rogerio nostro devoto filio illustrissimi Thomae Palaeologi dispoti Moreae ».

Su queste basi il dotto francescano pensò di poter riprendere in considerazione alcune notizie – tramandate in parte oralmente e in parte attraverso le opere di eruditi e cultori di storia locale – riguardanti la presenza di esuli bizantini nel Cilento dopo la caduta di Costantinopoli, e di poter ricostruire la figura di Ruggiero Paleologo. Nato intorno al 1430, questi dové essere mandato dal padre Tommaso presso la corte aragonese di Napoli in assai giovane età, poiché già nel 1444 ebbe a sposarsi. A Napoli dové operare come intermediario e come rappresentante del padre per i contatti diplomatici che questi mantenne con Alfonso d'Aragona in funzione antiottomana. Dal 1460 al 1464 dové soggiornare a Roma col padre esule, dal momento che risulta registrato (anche se erroneamente col nome di 'Tommaso') fra i beneficiari di una pensione pontificia. L'arrivo a Roma presso la corte papale dei figli minori di Tommaso a seguito della morte di quest'ultimo dové indurre Ruggiero a tornare nel meridione, dove spese i suoi ultimi anni tra Napoli e San Mauro Cilento sotto la protezione degli Aragonesi.

#### IV

Va detto subito che, mentre la lettura e l'interpretazione dei documenti in sé (almeno fino a un eventuale e comunque auspicabile riesame critico degli originali, sia dal punto di vista diplomatico che dal punto di vista linguistico) non appaiono discutibili, molti problemi rimangono aperti nella ricostruzione complessiva. Se determinati documenti, una volta accertata la loro autenticità, vengono considerati testimoni di un fatto storico,

apparve postumo per cura di P. D. Paleologo Mastrogiovanni, che nella prefazione parla del defunto autore come del proprio padre spirituale, e che aveva già collaborato con Pergamo nella preparazione dell'edizione del regesto).

<sup>8</sup> *Il Sacro Militare Ordine Angelico Aureato Costantiniano di San Giorgio*, Salerno 1974.

[83] non è metodologicamente utile corroborare la loro testimonianza solo mediante l'apporto di elementi indiretti o di ipotesi. In altre parole, non è probante né costruttivo equiparare dati e informazioni che per la loro stessa natura non sono commensurabili.

Elenchiamo qui alcuni problemi che derivano da quanto abbiamo osservato.

(a) La tradizione relativa alla presenza di esuli bizantini nel Cilento del XV secolo, anche se non è da respingere *a priori*, rimane sostanzialmente una tradizione orale, e come tale non può contribuire ad arricchire i pochi dati forniti dalle pergamene. Per trovare in queste ultime altri elementi storici oltre quelli immediatamente visibili non possiamo invocare una tradizione orale, ma dobbiamo ricorrere a testimonianze omogenee alle pergamene stesse, e cioè ad altri documenti. Ebbene, nel caso di cui stiamo parlando (cioè la presenza di esuli bizantini a San Mauro nel XV secolo) un documento esiste, ed è il registro relativo al censimento dei 'fuochi' effettuato nel 1489 proprio in quella zona<sup>9</sup>, e tale documento, per quanto si voglia ridimensionarne il valore (come Pergamo ha ritenuto di dover fare), innegabilmente dimostra che nel periodo che ci riguarda non esistevano nella zona cilentana residenti che rivelassero dal cognome un'origine bizantina. (Il censimento nomina bensì la vedova e la figlia del 'quondam Princi de Rogerio Greco', ma la notazione successiva, riguardante la situazione dello stesso nucleo familiare all'inizio del XVI secolo, attesta che a San Mauro non vi erano altri discendenti della famiglia<sup>10</sup>.) Interessa invece notare l'esistenza di una famiglia Mastro Janni a Zoppi già nel 1489<sup>11</sup> e osservare nel censimento la presenza ricorrente del cognome 'Greco' in svariati centri della zona<sup>12</sup> (ma l'ampia diffusione di questo cognome e la sua persistenza a San Mauro era già rilevabile dai documenti pubblicati nel regesto).

(b) Anche il riferimento ai caratteri architettonici presenti in alcune chiese di San Mauro non può servire da solo a testimoniare che la presenza dell'elemento bizantino fu una conseguenza della conquista turca di Costantinopoli: lo stesso Pergamo ha [84] riconosciuto ampiamente nei suoi studi che la grecizzazione del Cilento è anteriore, ed è dovuta a cause storiche diverse. A merito particolare di Pergamo va attribuito piuttosto il fatto di avere richiamato l'attenzione sul motivo dell'aquila bicipite presente sui battenti della sacrestia della chiesa parrocchiale di San Mauro e sul leggio del coro ligneo nella medesima chiesa. Secondo lo studioso, ciò dimostra che si tratta di doni fatti alla chiesa da un discendente dei Paleologi residente a San Mauro, il quale volle riprodurre in tal modo lo stemma della sua famiglia originaria. Per pronunciarsi in modo definitivo su questo problema è necessaria la competenza specifica di un esperto di araldica. Vorrei però ricordare qui che l'aquila bicipite non è lo stemma soltanto dei Paleologi di Bisanzio: Sp. Lampros, il bizantinista greco che più di ogni altro ha conosciuto e studiato l'età e l'ambiente dei Paleologi, ha pubblicato un saggio esaustivo su questa raffigurazione, citando almeno sedici diverse casate (bizantine e occidentali) che in epoche diverse hanno utilizzato lo stesso stemma. Egli ricorda inoltre che il medesimo simbolo ritorna in ambienti religiosi e in molte chiesette bizantine e metabizantine<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> Edito in: A. Silvestri, *La popolazione del Cilento nel 1489*, Salerno 1956.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 158.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 135 s.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 160.

<sup>13</sup> *Ὁ δικέφαλος ἀετὸς τοῦ Βυζαντίου*, «Νέος Ἑλληνομνήμων», VI, 1909, pp. 433-473. Ovviamente, se fosse dimostrato che la sagrestia e i suoi arredi risalgono agli anni del vicereame austriaco, lo stemma sarebbe da riferire alla casa d'Absburgo.

(c) Quanto al complesso delle ipotesi formulate a varie riprese e con alcuni ripensamenti da Pergamo, non può passare inosservata la precarietà della ricostruzione. L'esistenza di questo ragazzo che, nato nel Peloponneso, fin da bambino viene mandato a Napoli, dove si sposa a tredici anni (ma avrà il suo figlio ed erede Giovanni solo diciassette anni dopo, nel 1460) e dove vive quasi in incognito (ma diventa così influente da determinare la politica estera di Alfonso d'Aragona) mal si accorda con quanto sappiamo da altre fonti circa gli intensi e tutt'altro che clandestini contatti diplomatici tra gli Aragonesi e i Paleologi<sup>14</sup>. A giudicare dalla bibliografia da lui stesso citata, Pergamo si fidò di alcune affermazioni occasionali di studiosi di araldica o di eruditi locali, tralasciando di esigere dagli altri la [85] stessa serietà e lo stesso impegno che invece contraddistinguono il suo personale approccio alle testimonianze. Egli infatti, quando si allontana dall'esame dei dati documentari, finisce per accogliere nella propria esposizione una serie di imprecisioni e contraddizioni che a lui derivano dai predecessori. Stupisce ad esempio che non si sia reso conto che il Tommaso Paleologo citato nel registro dei pensionati del papa Pio II dal 1460 al 1464 altri non è che il despota in persona, il quale dimorò a Roma appunto in quegli anni.

## V

Quello che però a me preme sottolineare è un fatto solo, a mio giudizio importante e finora non adeguatamente valutato, ossia che la nascita di questo Ruggiero figlio di Tommaso è sconosciuta a Sfranze e a tutte le fonti bizantine coeve e posteriori. Dalla cronaca di Sfranze, che segue passo per passo le vicende di Tommaso dal giorno della nascita fino alla morte, veniamo a sapere in che anno il principe si trasferì da Costantinopoli nel Peloponneso, quali furono i suoi movimenti laggiù, quando e da chi fu organizzato il suo fidanzamento con la principessa Caterina Zaccaria e quando e dove fu celebrato il matrimonio. Sfranze registra inoltre con precisione la data di nascita dei figli di Tommaso e di Caterina, e in particolare, riportando la notizia della nascita del primo figlio maschio del principe in data 17 gennaio 1453, usa un'espressione che difficilmente lascia supporre l'esistenza di un altro figlio nato precedentemente:

Addi 17 del mese di gennaio dello stesso anno nacque messer Andrea Paleologo, continuatore della stirpe dei Paleologi e continuatore ed erede – così fosse stato! – di questa piccola favilla dei Romani<sup>15</sup>.

[86] Il medesimo concetto ritorna in una serie di note cronachistiche anonime di probabile origine peloponnesiaca, tramandate da un gruppo di manoscritti risalenti a un archetipo dell'anno 1500 circa. Infatti una di esse dice testualmente:

L'anno 1453, il 17 gennaio, a Patrasso Vecchia nacque messer Andrea, figlio del despota messer Tommaso e successore titolare dei despoti di Morea<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Oltre alle notizie contenute nella cronaca dello stesso Sfranze, sono esaurienti i dati raccolti ed esposti in: F. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565-1453*, V, Berlin 1965, pp. 80-138.

<sup>15</sup> Καὶ τῆ 17<sup>ῃ</sup> τοῦ ἰανουαρίου μηνὸς τοῦ αὐτοῦ ἔτους ἐγεννήθη καὶ ὁ τῶν Παλαιολόγων γένους διάδοχος καὶ τοῦ τῶν Ῥωμαίων μικροῦ τούτου σπινθήρος εἶθε διάδοχος καὶ κληρονόμος ὁ κύρ Ἀνδρέας ὁ Παλαιολόγος (p. 96, 7-9 Gr.). La lezione qui accolta è quella tramandata dai due rami della tradizione manoscritta, ed ha perciò maggiori probabilità di risalire all'archetipo: cf. R. Maisano, *Il contributo della tradizione indiretta al testo delle memorie di Sfranze*, in: *Miscellanea Filologica*, a cura di I. Gallo, Salerno 1986, pp. 179-191.

<sup>16</sup> P. Schreiner, *Die Byzantinischen Kleinchroniken*, I, Wien 1975, p. 270 (nr.19).

Sfranze dunque, che in molte parti del testo si rivela come un uomo di corte tenacemente legittimista e legato alla dinastia, nel registrare questa notizia usa parole di grande peso, che rendono problematica qualunque ipotesi riguardante altri eredi maschi del titolo imperiale dei Paleologi nati prima di Andrea. Naturalmente queste osservazioni valgono solo nell'ipotesi che – come pure è stato fatto – si voglia individuare in Ruggiero un figlio legittimo di Tommaso e Caterina Zaccaria. Se invece si preferisce supporre (anche questa ipotesi fu in un primo tempo formulata da Pergamo, ma successivamente abbandonata) che Ruggiero fosse un bastardo di Tommaso, nato nel Peloponneso prima del matrimonio del principe, allora il ragionamento che abbiamo esposto non ha valore: ma in tal caso non avrebbe valore legittimo neppure la discendenza dallo stesso Ruggiero, per gli identici motivi addotti da Carlone e da altri quando si sono preoccupati di sgombrare il campo dalle eventuali pretese fatte risalire ai bastardi dei Paleologi storicamente già noti. Rileviamo qui per inciso che, se si accetta la testimonianza di Sfranze, anche le tavole genealogiche nn. 16 e 17 del libro di Gauci e Mallat presentano un punto debole proprio nel collegamento con l'albero principale. Esse infatti presuppongono a capo della linea genealogica dei 'Paleologo di Malta' e dei 'De Vigo Aleramico Lascaris Paleologo' l'esistenza di un Emanuele Pietro Paleologo figlio del despota Teodoro, fratello maggiore sia di Costantino XI che di Tommaso. Se questo personaggio fosse esistito, Andrea non avrebbe avuto alcuna possibilità di essere definito da Sfranze nel modo suddetto, e certamente il papa non lo avrebbe riconosciuto ufficialmente erede del titolo (come invece avvenne)<sup>17</sup>; né Carlo VIII di Francia e poi Ferdinando il Cattolico avrebbero acquistato da Andrea lo [87] stesso titolo<sup>18</sup>. Molti elementi contribuiscono dunque a far considerare dubbia l'effettiva esistenza di un figlio maschio del despota Tommaso (o di qualunque nipote maschio dell'imperatore Costantino XI) nato prima del principe Andrea.

## VI

Quanto detto finora non intende ovviamente escludere, riguardo alla reale esistenza e all'identità del 'Rogerio' di San Mauro Cilento, altre possibilità, che andrebbero valutate separatamente. Il punto di partenza, ripeto, dovrebbe essere l'esame critico (cioè diplomatico e linguistico) dei documenti originali pervenuti fino ai giorni nostri. Per il momento, se riconsideriamo la documentazione fornita dal P. Arcangelo Pergamo (sulla quale si basano gli studi posteriori dello stesso autore e di Carlone), vediamo che il dato iniziale è rappresentato dalla pergamena n. 3 del regesto di San Mauro, nella quale il cardinale Isidoro nel 1455 nomina espressamente il principe Tommaso Paleologo e suo figlio Ruggiero: per ragioni cronologiche, come ho già accennato, il giudice Rogerio Greco attivo nel 1441 non può materialmente essere identificato col personaggio che ci interessa, altrimenti dovremmo ammettere che una carica importante e delicata, come quella di giudice *a contractis*, potesse trovarsi nelle mani di un ragazzo di undici anni. I documenti posteriori presuppongono quello del 1455 e denotano una progressiva amplificazione e definizione del personaggio, che dunque non appare alla ribalta della storia prima di quella data. In questa più antica pergamena l'identificazione del Tommaso padre di Ruggiero col Tommaso Paleologo despota di Morea è tutt'altro che sicura, anzitutto perché il cardinale Isidoro difficilmente si sarebbe riferito a tale personaggio senza dargli il titolo che gli spettava, e in secondo luogo perché i membri

<sup>17</sup> Cf. il cap. 42 della cronaca di Sfranze.

<sup>18</sup> Cf. Gauci – Mallat, *op. cit.*, pp. 5-7.

della famiglia Paleologo di nome Tommaso viventi a quel tempo erano più d'uno. A qualcuno di essi accenna lo stesso Pergamo, altri sono citati nella monografia di A. Th. Papadopoulos dedicata a questa famiglia<sup>19</sup>. Uno di essi in particolare merita la nostra attenzione. Si tratta dell'*archon* Tommaso Paleologo che [88] fu mandato dal reggente Costantino a Giovanni VIII in Italia perché questi venisse informato segretamente e con urgenza circa le intenzioni bellicose del sultano Murad II in occasione dell'assenza dell'imperatore per il concilio di Firenze. Sfranze, che è la fonte primaria di questa notizia<sup>20</sup>, non ci dice se il personaggio rimase in Italia dopo la sua missione: dalla sua testimonianza si può capire soltanto che questo Tommaso godeva della fiducia della famiglia regnante e che conosceva il mondo occidentale e probabilmente la lingua italiana. Se poi aggiungiamo il fatto che il termine bizantino *archon* corrisponde al latino *princeps*, vediamo che tale proposta di identificazione vale non meno di altre.

Con queste osservazioni non ho voluto beninteso mettere in discussione i dati acquisiti da Pergamo sulla base dell'esame dei documenti occidentali da lui utilizzati. Il mio proposito è stato semplicemente quello di richiamare l'attenzione su due fattori che a mio parere contribuiscono a rendere più problematico l'accertamento della realtà storica: in primo luogo l'impossibilità di trovare nelle fonti primarie bizantine un adeguato riscontro agli elementi che emergono dai documenti occidentali, e in secondo luogo la difficoltà, in ogni caso, di veder chiaro in un momento storico tanto confuso quale fu la svolta 'epocale' della metà del XV secolo e soprattutto in un ambiente tanto complesso come fu e rimase per molto tempo quello della colonia greca nell'Italia meridionale del '500.

## VII

Non dobbiamo dimenticare che i tribolati decenni che seguirono alla caduta di Costantinopoli videro un consistente flusso di esuli migrare verso l'Italia del sud e cercare la protezione degli Aragonesi<sup>21</sup>. Vale anzi la pena di ricordare che una delle ondate più consistenti di tale immigrazione, che seguì alla battaglia di Lepanto, condusse in Italia un gruppo di copisti [89] e trafficanti di libri i quali facevano capo a Macario Melisurgo, arcivescovo di Monemvasia. Macario portava con sé dall'Oriente un *dossier* di documenti (autentici e falsi) e alcuni testi provenienti dal patriarcato ecumenico e da altri luoghi. Uno di questi volumi era la cronaca di Giorgio Sfranze, che fu copiata dai collaboratori di Macario in più esemplari e divulgata presso le corti occidentali nel tentativo di sensibilizzare le potenze europee sul problema turco e sulla necessità di una crociata per la liberazione della Grecia. Macario però, che più di altri fuoriusciti era spregiudicato e intraprendente, volle utilizzare il materiale portato con sé anche per compilare sotto il nome di Sfranze una grande cronaca in quattro libri che meglio rispondesse, per gradevolezza di stile e ricchezza di esposizione, alle esigenze propagandistiche degli esuli. Questo nuovo testo (il cosiddetto *Chronicon maius* dello Pseudo-Sfranze), copiato e rielaborato più volte da Macario e dai suoi, ebbe una fortuna assai maggiore dell'opera autentica di Sfranze (il cosiddetto *Chronicon minus*), tanto da

<sup>19</sup> *Versuch einer Genealogie der Palaiologen 1259-1453*, München 1938 (ved. l'Indice, s. v.).

<sup>20</sup> Cap. 23.

<sup>21</sup> Per le notizie accennate qui di seguito devo limitarmi a rinviare al mio articolo: *Riconsiderazioni sul testo delle memorie di Giorgio Sfranze*, in: *Talariskos. Studia Graeca Antonio Garzya sexagenario a discipulis oblata*, Napoli 1987, pp. 363-390, dove è citata anche la bibliografia anteriore sull'argomento, e specialmente i fondamentali studi di I. K. Chasiotes sull'ambiente degli esuli bizantini a Napoli nel XVI secolo.



venire utilizzato in luogo dell'originale perfino da studiosi moderni che pure sono al corrente della falsificazione. Macario compilò questo testo a Napoli tra il 1573 e il 1576 con scopi tuttora riconoscibili: *a*) creare a se stesso e alla propria casata (aveva cambiato il proprio cognome in quello più antico e glorioso dei Melisseni) una serie di benemeritenze e di legami con le famiglie dei notabili della corte degli ultimi Paleologi; *b*) accattivarsi le simpatie e gli appoggi finanziari dei notabili della corte aragonese del suo tempo inserendo notizie di matrimoni o di gesta guerresche che coinvolgessero tra l'altro membri della famiglia Caracciolo, degli Acciaiuoli o dei de Toledo; *c*) attestare con documenti falsi da lui stesso creati una serie di diritti e privilegi della sede metropolitana di Monemvasia; *d*) calcare la mano nel rielaborare la narrazione di Sfranze dovunque ci fossero accenni alla crudeltà e all'efferatezza dei Turchi.

Il risultato di questo lavoro è ancora oggi visibile a chi esamini sinotticamente i sei più antichi manoscritti superstiti della cronaca di Macario: poiché essi rappresentano il frutto di diverse fasi redazionali, è agevole individuare in essi le aggiunte, le modifiche e le omissioni apportate da Macario e dai suoi collaboratori sulla base delle esigenze del momento. Vediamo così ad esempio scomparire un lusinghiero riferimento alla famiglia Caracciolo o, viceversa, vediamo apparire un albero [90] genealogico di don Pedro de Toledo assieme alla fantasiosa narrazione delle gesta di un suo antenato sulle mura di Costantinopoli; e non è difficile riconoscere dietro tali alterazioni la delusione per un sostegno non ricevuto o la ricerca di un nuovo patrono.

## VIII

L'accento a questa cerchia di fuorusciti greci in Italia e alle loro iniziative mi sembra utile non solo per chiarire quale fosse l'atmosfera dei rapporti tra l'Italia meridionale e il mondo greco-orientale dopo la caduta di Costantinopoli, ma anche per fornire un esempio pratico e verificabile dei metodi adottati da alcuni esuli per conquistare una nuova posizione in Occidente. Giocare sugli equivoci, sfruttare – o adattare con espedienti diplomatici – le ambiguità di un cognome per ottenere benemeritenze e patenti di nobiltà presso gli ambienti occidentali che li avevano accolti erano metodi collaudati non solo nel regno di Napoli, ma anche alla corte pontificia, a Venezia, a Madrid.

Se poi da queste considerazioni generali torniamo per un momento al problema particolare dal quale siamo partiti, non possiamo fare ameno di giudicare un ulteriore elemento di difficoltà il fatto che la compilazione di Macario, scritta a Napoli e tutta intesa a ricercare (e, se necessario, a creare *ex novo*) elementi di contatto tra i Paleologi e l'Italia del suo tempo, nonostante la sua ricca galleria di personaggi, veri o inventati, abbia mantenuto intorno a Ruggiero Paleologo e alla sua discendenza un completo silenzio.